



ZAGARRO G., *La IeFP nelle Regioni. Situazione e prospettive*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali/CNOS-FAP, 2018, pp. 173.

Come negli anni passati, la pubblicazione in esame fornisce una visione aggiornata della condizione della IeFP nelle Regioni, integrando con la precisione e la completezza di sempre i dati dei Rapporti predisposti dall'ISFOL e ora dall'INAPP (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) che l'ha sostituito. L'autore non si limita ad analizzare la situazione che in ogni caso fa in maniera molto competente ma delinea con eguale maestria gli aspetti validi e quelli meno di un sotto-sistema che, pur conseguendo esiti molto apprezzabili, non riesce ancora ad assurgere a sistema nazionale.

A questo punto vale la pena presentare le principali caratteristiche positive dell'IeFP che il libro evidenzia a livello nazionale e locale. Anzitutto, va ricordato che la IeFP è nata in via sperimentale nel 2003 ed è stata riconosciuta come ordinamentale solo nel 2011; in pratica si è partiti quasi da zero e nel 2015-16 si è raggiunta nel complesso dei quattro anni la cifra di 322.322 allievi in una crescita continua che solo nell'ultimo anno ha registrato una diminuzione del 2,1% che, però, si è concentrata tutta nella tipologia della sussidiarietà integrativa. Le iscrizioni al primo anno confermano l'andamento che vede compresenti quasi alla pari prime scelte e opzioni effettuate come seconda opportunità dopo aver seguito altri percorsi. Una delle prove della forte capacità inclusiva della IeFP è offerta dalla presenza in essa di una numerosa componente di allievi di nazionalità non italiana: infatti, essi rappresentano il doppio quasi degli studenti stranieri iscritti alla secondaria di 2° grado (13,3% vs 7% nel 2015-16). Un andamento simile si riscontra riguardo ai disabili.

Oltre il 40% degli iscritti ha conseguito la qualifica a 16 anni per cui è possibile affermare che una quota elevata degli allievi ha ottenuto la qualifica in tre anni, superando l'ostacolo dello svantaggio iniziale; ancora più positiva è la percentuale dei diplomati in quanto la quota degli allievi che li consegue con un'età non superiore ai 17 anni, raggiunge il 60% quasi, attestando pertanto una frequenza maggioritaria che si presenta solida e consapevole. Gli allievi di origine straniera che ottengono una qualifica rappresentano il 14,3% del totale, sostanzialmente in linea con la loro consistenza al primo anno. Il successo formativo premia principalmente i CFP, confermando l'andamento degli anni passati; infatti, le loro percentuali precedono di quasi dieci punti percentuali la sussidiarietà complementare e di più di dieci quella integrativa.

Anche gli esiti occupazionali degli allievi della IeFP sono lusinghieri. A tre anni dalla qualifica il 50% risulta occupato, il 23,5% disoccupato e il 18,6% in cerca di occupazione. A sua volta il 6,6% ha optato per la prosecuzione degli studi. Tra quanti hanno reperito un impiego, la maggioranza si trova in condizione di lavoratore dipendente (85,6%), l'8,3% ha scelto il lavoro autonomo e il 6,4% dispone di un contratto atipico. Anche in questo caso sono i Centri accreditati a ottenere i migliori esiti. Pertanto, se si prendono in considerazione contemporaneamente gli andamenti relativi all'età degli allievi, alle iscrizioni dei ragazzi stranieri e dei disabili e al successo formativo, viene pienamente confermato il ruolo che la IeFP svolge fin dall'inizio di costituire una barriera antidispersione.

Certamente non mancano le criticità, ma sono da attribuire per la maggior parte a fattori che si collocano all'esterno della IeFP. Anzitutto, si tratta del divario territoriale tra le realtà più avanzate e quelle meno. Segue, poi, il mismatch formativo che richiederebbe una seria programmazione territoriale. Ancora non si può dire che ogni Regione disponga di adeguate risorse fondate su finanziamenti certi. Manca la definizione di un costo standard unitario connesso con i livelli essenziali delle prestazioni (LEP), anche perché non è stato ancora predisposto il regolamento sui LEP. Le metodologie dei monitoraggi e delle valutazioni dovrebbero essere maggiormente adattate alle caratteristiche della IeFP.

Guglielmo Malizia



CNOS-FAP NOVITER (a cura di), *Politiche della Formazione Professionale e del lavoro*. Analisi ragionata degli interventi regionali, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 324.

Almeno tre elementi vanno tenuti in considerazione per inquadrare il volume. Il primo è l'approvazione del Jobs Act che ha introdotto il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti destinato a diventare la modalità privilegiata per entrare nel mercato del lavoro. Le imprese che vi fanno ricorso, possono usufruire di un insieme di incentivi che lo rendono più vantaggioso in paragone alle altre forme di contratto sia quanto alle tasse da pagare che per i contributi da versare. Nell'ottica del lavoratore, le tutele crescenti sono quelle che lo pro-

teggono dal licenziamento e aumentano con l'anzianità di servizio. A tale proposito è stato riscritto l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è la creazione di una Agenzia Nazionale per l'Impiego che è chiamata a svolgere il ruolo di facilitare i contatti tra domanda e offerta di lavoro, valorizzando le sinergie tra i servizi pubblici e privati. Viene potenziata contemporaneamente la funzione di monitoraggio e di valutazione delle politiche attive del lavoro.

L'ultimo aspetto riguarda l'insuccesso del referendum costituzionale per cui si è creata una situazione che vede da un lato le competenze in tema di politiche attive del lavoro rimanere nelle mani delle Regioni, mentre il quadro della normativa nazionale affidava allo Stato un ruolo centrale. Questa riconfigurazione ha causato l'effetto negativo di indebolire il ruolo di coordinamento dello Stato rispetto all'azione delle Regioni per cui ha comportato la necessità per il primo di ricercare accordi puntuali con le seconde riguardo alle politiche attive del lavoro. Solo nel dicembre del 2017 è stata raggiunta un'intesa istituzionale che prevede il raccordo tra gli interventi nazionali e quelli regionali.

Entro tale quadro complesso il volume in esame analizza gli interventi delle Regioni in tema di FP e di politiche attive del lavoro, esaminando gli avvisi emanati da queste ultime durante il 2017. Da tale disamina emergono degli orientamenti sui quali la pubblicazione si sofferma per approfondire la comprensione delle linee di azione adottate e che vale la pena richiamare per la loro rilevanza.

Un primo andamento da tenere in considerazione riguarda le somme impegnate nella formazione e quelle investite nelle politiche attive del lavoro. Infatti, dall'analisi condotta dal rapporto risulta che le seconde superano le prime, trattandosi più specificamente di un miliardo di euro vs 830 milioni.

La seconda linea di tendenza conferma un orientamento in atto nella FP e cioè la tendenza a concentrare l'impegno per lo sviluppo sulla formazione ordinamentale, regolata dagli ordinamenti statali e regionali, e che si conclude con il conseguimento di un titolo di studio o dell'IeFP o degli ITS. Al contrario risultano molto modesti i finanziamenti per la formazione continua o per corsi di specializzazione che nel passato hanno costituito delle linee di intervento molto importanti. In altre parole, le Regioni hanno ormai optato per politiche volte a consolidare l'infrastruttura della "Vocational Education and Training" (=VET) o della "higher VET", in linea con l'UE.

Diverso è lo scenario che si presenta riguardo alle politiche attive del lavoro che appare estremamente frammentato. Il motivo di tale situazione va probabilmente ricercato nella condizione ancora iniziale di questi interventi. Nonostante ciò, il rapporto riesce a segnalare le iniziative più frequenti come i tirocini extracurricolari, la formazione, l'orientamento specialistico e l'accompagnamento al lavoro. Inoltre, gli autori raccomandano, come modalità di gestione, non tanto il progetto quanto la domanda individuale perché le relative azioni riguardano principalmente singoli cittadini.

La sintesi della pubblicazione che è stata qui presentata raccomanda già di per sé stessa la lettura del volume. In ogni caso la sua rilevanza non dipende solo dal contenuto, ma dalla validità delle analisi, delle valutazioni e delle proposte.

Guglielmo Malizia



OECD-ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT, *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, Paris, OECD Publishing, pp. 351.

In tutti i Paesi sviluppati si sono di molto ridotte le opportunità che una persona durante la sua esistenza possa cambiare classe sociale. Quanto all'Italia, se si colloca sulla media dell'OECD (OCSE in italiano, ossia l'organizzazione che raggruppa le economie più avanzate) riguardo alla mobilità nei redditi (5 generazioni per arrivare a un reddito pari a quello medio italiano per chi appartiene al 10% più povero), scende invece in una posizione molto inferiore circa la mobilità educativa (due terzi dei giovani appartenenti a famiglie con istruzione modesta rimangono nella medesima condizione dei genitori) e per quella occupazionale (il 40% circa dei figli di lavoratori manuali restano nella posizione lavorativa dei padri). Pertanto, si può dire, come recita il titolo del volume da cui provengono i dati, che in Italia l'ascensore sociale della scuola si è "rotto".

A questo punto è bene tornare al quadro generale delle tendenze nei Paesi dell'OECD. Tra i risultati più importanti va ricordato anzitutto che i giovani, provenienti da famiglie svantaggiate, trovano grandi difficoltà a muoversi verso l'alto e questo riguardo a vari aspetti della vita. Infatti, essi tendono a godere di una salute meno buona tenuto conto della loro origine da genitori probabilmente in cattive condizioni al riguardo. Il 40% circa di quanti provengono da famiglie con livelli bassi di istruzione riescono a conseguire solo un titolo di secondaria inferiore e unicamente il 10% si iscrive all'istruzione superiore mentre i loro colleghi i cui genitori possono vantare una buona educazione sono in due terzi ad arrivare all'università. Passando poi al tema occupazionale, un terzo quasi dei figli degli operai seguono il mestiere del padre.

Sul piano positivo, i due terzi circa delle persone con genitori che dispongono solo di redditi bassi si dimostra socialmente mobile e passa a uno status più elevato; tuttavia, si tratta di una ascesa molto limitata perché la metà quasi si ferma a un gradino appena superiore. La conclusione è che in un Paese membro dell'OECD che occupa una collocazione media sono necessarie 5 generazioni per raggiungere i livelli più elevati di reddito.

Altri risultati che si possono leggere nel volume riguardano coloro che si trovano al vertice delle classifiche i quali si rivelano particolarmente efficaci nel trasmettere ai loro figli i benefici di cui godono. La mobilità a breve termine è distribuita in maniera molto diseguale tra i vari strati sociali e sono favoriti quanti si trovano ai livelli più alti in tema di reddito rispetto alle persone che occupano i posti più bassi. L'ascesa verso l'alto è appannaggio delle classi medie che, però, sono le più esposte ai rischi casuali come la disoccupazione e il divorzio. Contrariamente a quanto si pensa spesso, le disparità nei redditi non favoriscono la mobilità.

Il volume contiene anche proposte per assicurare l'eguaglianza delle opportunità. Lo sviluppo dei sistemi di istruzione e di formazione è certamente una strategia efficace, soprattutto se si assicura a tutti un'educazione di qualità a livello prescolastico e nei gradi successivi e se si riesce a contenere il fenomeno dell'abbandono. Il potenziamento dei servizi sanitari costituisce una misura importante in vista dell'eguaglianza come anche le politiche a favore della famiglia come il lavoro per tutti, l'offerta di servizi di cura dei bambini e la garanzia di luoghi di aggregazione per i giovani. Possono avere un impatto importante anche le politiche che limitano la possibilità di accumulare ricchezze e di trasferirle ai propri figli. Strategie rilevanti sono quelle dirette a diminuire le disparità territoriali e il disagio nelle periferie delle grandi città.

Le tematiche appena accennate, che sono trattate nel volume, raccomandano già di per sé stesse la lettura della pubblicazione. In ogni caso la sua rilevanza non dipende solo dal contenuto, ma anche dalla validità della disamina delle questioni affrontate e delle valutazioni espresse e dall'efficacia delle proposte.

Guglielmo Malizia





KOCCI L. (a cura di), *Pischelli in Paradiso. Storie di ragazzi e ragazze del Centro accoglienza minori don Bosco*, Roma, CNOS-FAP/Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2018, pp. 123.

Il Centro Accoglienza Minori Don Bosco è stato fondato il 31 gennaio 1992 nell'Istituto Salesiano Sacro Cuore, situato nei pressi della Stazione Termini di Roma, da un salesiano che si può considerare profeta e visionario, Don Alfonso Alfano. Nella prima fase delle sue attività esso accoglieva minori italiani e stranieri, condannati a misure penali alternative al carcere. Si trattava di giovani che avevano commesso reati di vario tipo come furti, rapine e aggressioni, ed erano stati mandati dalla giustizia al Centro in vista di un reinserimento nella vita sociale con la fiducia che il sistema preventivo di Don Bosco sarebbe riuscito a recuperarli a una vita adulta dignitosa. In particolare si puntava a farli studiare per conseguire il titolo della licenza media – e per qualcuno anche quello delle elementari – e acquisire una professionalità da spendere poi con successo nel mercato del lavoro. A questo primo gruppo si sono poi aggiunte altre tipologie di giovani “scartati” come adolescenti a rischio delle periferie, rom, sinti e immigrati che dovevano imparare l'italiano.

Nel 2008 il Centro si sposta al Borgo Ragazzi Don Bosco al Prenestino e viene rinnovata l'esperienza che era avvenuta dopo la seconda Guerra Mondiale quando ivi era stato fondato l'Istituto Salesiano per accogliere gli “sciucià”, gli orfani rimasti soli e in gravi difficoltà in una Roma in rapida crescita. In questo nuovo contesto il Centro della Stazione Termini si sviluppa con ritmi accelerati e si raggiunge la cifra di 200 tra ragazzi e ragazze che in un anno trovano lì rifugio. Una novità importante è che questa proposta arriva al Prenestino attraverso le competenze di alcuni laici.

La pubblicazione in analisi intende narrare la storia dei 25 anni di vita del Centro. Per farlo è stata adottata una impostazione nuova: gli eventi non vengono raccontati in base alla loro cronologia, ma si è scelto di farli conoscere attraverso le storie di 17 tra ragazzi e ragazze che hanno vissuto nel Centro e hanno fatto esperienza delle sue molteplici attività. Un'altra caratteristica distintiva è che le storie sono state scritte da più persone: le operatrici e gli operatori, le volontarie e i volontari, i ragazzi e le ragazze.

Il volume offre uno spaccato reale delle attività messe in campo per il recupero di tanti giovani provenienti da situazioni di grave svantaggio. Inoltre, esso attesta una volta di più la validità del sistema preventivo di Don Bosco. Molto significativa è anche collaborazione tra salesiani e laici che ha accompagnato finora il funzionamento dell'Opera. Nonostante il valore sociale dell'iniziativa da tutti riconosciuto, continua la latitanza delle Istituzioni che offrono ben poco sostegno e, così facendo, accrescono la precarietà e la fragilità del Centro.

Guglielmo Malizia



ZAGARDO G., *La IeFP nelle Regioni. Situazione e prospettive*, Roma, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali/CNOS-FAP, 2018, pp. 173.

Come negli anni passati, la pubblicazione in esame fornisce una visione aggiornata della condizione della IeFP nelle Regioni, integrando con la precisione e la completezza di sempre i dati dei Rapporti predisposti dall'ISFOL e ora dall'INAPP (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) che l'ha sostituito. L'autore non si limita ad analizzare la situazione che in ogni caso fa in maniera molto competente ma delinea con eguale maestria gli aspetti validi e quelli meno di un sotto-sistema che, pur conseguendo esiti molto apprezzabili, non riesce ancora ad assurgere a sistema nazionale.

A questo punto vale la pena presentare le principali caratteristiche positive dell'IeFP che il libro evidenzia a livello nazionale e locale. Anzitutto, va ricordato che la IeFP è nata in via sperimentale nel 2003 ed è stata riconosciuta come ordinamentale solo nel 2011; in pratica si è partiti quasi da zero e nel 2015-16 si è raggiunta nel complesso dei quattro anni la cifra di 322.322 allievi in una crescita continua che solo nell'ultimo anno ha registrato una diminuzione del 2,1% che, però, si è concentrata tutta nella tipologia della sussidiarietà integrativa. Le iscrizioni al primo anno confermano l'andamento che vede compresenti quasi alla pari prime scelte e opzioni effettuate come seconda opportunità dopo aver seguito altri percorsi. Una delle prove della forte capacità inclusiva della IeFP è offerta dalla presenza in essa di una numerosa componente di allievi di nazionalità non italiana: infatti, essi rappresentano il doppio quasi degli studenti stranieri iscritti alla secondaria di 2° grado (13,3% vs 7% nel 2015-16). Un andamento simile si riscontra riguardo ai disabili.

Oltre il 40% degli iscritti ha conseguito la qualifica a 16 anni per cui è possibile affermare che una quota elevata degli allievi ha ottenuto la qualifica in tre anni, superando l'ostacolo dello svantaggio iniziale; ancora più positiva è la percentuale dei diplomati in quanto la quota degli allievi che li consegue con un'età non superiore ai 17 anni, raggiunge il 60% quasi, attestando pertanto una frequenza maggioritaria che si presenta solida e consapevole. Gli allievi di origine straniera che ottengono una qualifica rappresentano il 14,3% del totale, sostanzialmente in linea con la loro consistenza al primo anno. Il successo formativo premia principalmente i CFP, confermando l'andamento degli anni passati; infatti, le loro percentuali precedono di quasi dieci punti percentuali la sussidiarietà complementare e di più di dieci quella integrativa.

Anche gli esiti occupazionali degli allievi della IeFP sono lusinghieri. A tre anni dalla qualifica il 50% risulta occupato, il 23,5% disoccupato e il 18,6% in cerca di occupazione. A sua volta il 6,6% ha optato per la prosecuzione degli studi. Tra quanti hanno reperito un impiego, la maggioranza si trova in condizione di lavoratore dipendente (85,6%), l'8,3% ha scelto il lavoro autonomo e il 6,4% dispone di un contratto atipico. Anche in questo caso sono i Centri accreditati a ottenere i migliori esiti. Pertanto, se si prendono in considerazione contemporaneamente gli andamenti relativi all'età degli allievi, alle iscrizioni dei ragazzi stranieri e dei disabili e al successo formativo, viene pienamente confermato il ruolo che la IeFP svolge fin dall'inizio di costituire una barriera antidispersione.

Certamente non mancano le criticità, ma sono da attribuire per la maggior parte a fattori che si collocano all'esterno della IeFP. Anzitutto, si tratta del divario territoriale tra le realtà più avanzate e quelle meno. Segue, poi, il mismatch formativo che richiederebbe una seria programmazione territoriale. Ancora non si può dire che ogni Regione disponga di adeguate risorse fondate su finanziamenti certi. Manca la definizione di un costo standard unitario connesso con i livelli essenziali delle prestazioni (LEP), anche perché non è stato ancora predisposto il regolamento sui LEP. Le metodologie dei monitoraggi e delle valutazioni dovrebbero essere maggiormente adattate alle caratteristiche della IeFP.

Guglielmo Malizia

